

## CASO POLANSKI, DOVE STA IL MARCIO?

di Michele Dell'Ambrogio

Era inevitabile. Dopo le polemiche per le sconcezze di "LA.Zombie", per le zone umide di Carla Juri, per la presenza del brigatista non pentito Senzani, è ora il caso Polanski a suscitare le sdegnate reazioni di chi si erge a paladino dei nostri valori morali. Un pedofilo a Locarno, uno stupratore! Con i soldi pubblici, cioè dei contribuenti! Basta! È ora che la "kultura" la smetta di prendersi gioco dei nostri sani principi!

Nessuno (o quasi) osa mettere in dubbio la qualità artistica dei film del regista franco-polacco, anche se magari non li ha nemmeno visti. Ma non si può accettare il fatto che nel salotto locarnese sia invitato un uomo perverso che ha abusato di una ragazzina e per di più si sottrae alla giustizia statunitense.

Forse occorre riassumere un po' i fatti, che non tutti dimostrano di conoscere. Nel 1977 il quarantatreenne Polanski invita Samantha Geimer, aspirante modella allora quasi quattordicenne, nella villa di Jack Nicholson a Hollywood, per un servizio fotografico. La madre, conduttrice televisiva, intuisce subito le possibilità di carriera per la figlia e la lascia andare, non accompagnata (!?). Impossibile non riandare qui con il pensiero a "Bellissima" di Visconti, impareggiabile nel mostrare come le ambizioni dei genitori possano causare la rovina dei figli. Succede quel che succede, e che tutti credono di sapere. Le foto si fanno osé, champagne, qualche sedativo e i due finiscono a letto, la ragazzina penetrata davanti e dietro. Stupro o rapporto consenziente? Difficile stabilirlo, vista la perdita di lucidità di entrambi.

Un episodio non certo edificante, sicuramente disgustoso, uno tra i tanti a cui ci ha abituato la cronaca e che hanno come protagonisti politici, gente del mondo dello spettacolo. Un episodio, comunque: non mi risulta ce ne siano stati altri. La madre denuncia il regista, che ammette i fatti e si sottopone a giudizio. Sei i capi d'accusa, poi ridotti a uno solo (rapporti sessuali con una minorenni) e condanna a 90 giorni. Polanski ne passa 42 in un carcere di massima sicurezza, poi viene liberato con la condizionale. Ma un giudice non è d'accordo e vorrebbe riaprire il caso. A questo punto il regista fugge dagli USA, dove non rimetterà mai più piede. Seguirà, ed è storia recente, l'arresto in Svizzera durante la sua presenza al Festival di Zurigo, e per finire il rifiuto delle autorità elvetiche di dar seguito alla richiesta americana di estradizione. Polanski torna uomo libero e riprende il suo mestiere.

Samantha è stata tre volte vittima: prima delle ambizioni della madre, poi abusata da Polanski e infine oggetto del morboso accanimento mediatico. Ma ha saputo dimostrare, crescendo, saggezza e buon senso. Ha perdonato il regista e non ha mai preteso per lui una punizione esemplare. "Non ho mai creduto che volesse farmi del male", dirà. E ancora, nel 2003: "Sono sicura che se potesse tornare indietro, non lo rifarebbe. Ha fatto un errore terribile, ma ha pagato per questo. Penso che lui sappia che era sbagliato. Non credo sia un pericolo per la società. Non credo ci sia il bisogno di rinchiuderlo per sempre. È stato 30 anni fa". Oggi, cinquantenne, vive alle Hawaii, sposata con figli, e sulla sua vicenda ha scritto anche un libro, *The Girl*. Polanski, che all'inizio si era lasciato andare a frasi decisamente sconvenienti, del tipo "chi non vorrebbe fare sesso con le ragazzine?", in seguito si è ravveduto. E nel documentario su di lui girato da Laurent Bouzereau ("Roman Polanski: A Film Memoir", 2011) chiede pubblicamente scusa a Samantha. Questi, grossolanamente, i fatti di cronaca. Che sono un episodio, singolo, nella vita del regista segnata da eventi drammatici (miracolosamente scampato alla deportazione degli Ebrei dal ghetto di Varsavia, traumatizzato dalla brutale uccisione della moglie Sharon Tate, incinta di otto mesi, da parte di Charles Manson). Una vita che al di là di tutto andrà ricordata soprattutto per i suoi film, per i molti capolavori che lo hanno reso un maestro indiscusso del cinema. Polanski viene a Locarno per ritirare un meritatissimo premio alla carriera e per offrire, agli studenti della Summer Academy e a tutti gli interessati, una lezione di cinema. Ma tutto questo non interessa ai censori locali, che al cinema non ci vanno e nemmeno al Festival, se non per farsi vedere in Piazza beneficiando degli innumerevoli e inutili biglietti o tessere omaggio che il Festival stesso elargisce con incomprensibile ma certo interessata generosità.

A che e a chi giova ricordare qui quel che ha rappresentato Polanski nella storia del cinema? I suoi primi film controcorrente realizzati in Polonia tra gli anni '50 e '60 e boicottati dalla burocrazia comunista, i successivi capolavori franco-inglesi o americani come "Cul-de-sac", "Rosemary's Baby", "Macbeth", "L'inquilino del terzo piano", "Chinatown", fino agli ultimi "Carnage" e "Venere in pelliccia"? Nel migliore dei casi, qualcuno avrà forse visto "Il pianista" e magari si è anche commosso un po'. Fa ridere Pierre Rusconi che dichiara di rinunciare agli inviti ricevuti dal Festival. Perché, se no, senza la presenza di

Polanski, l'avremmo forse visto assiduo spettatore del concorso internazionale o dei Cinéastes du présent? È patetico Franco Lazzarotto quando esordisce giubilando "Viva il Festival di Locarno", purché sia spurgato dai personaggi che minacciano la nostra gioventù mentre dovrebbero starsene in una "fredda cella". È furbo e subdolo Marco Bazzi, che a differenza di altri sfodera tutta la sua cultura per poi invitare Marco Solari a dire la sua, a prendere il telefono e dire a Polanski "meglio che non vieni in questa realtà provinciale dove per molti non sei gradito". È deludente un intellettuale come Piccardi, quando, alla fine di un articolo molto piatto, arriva alla stessa conclusione. E tacciamo di molti altri, soprattutto di certi politici, che proprio non hanno più niente da insegnare a nessuno.

I veri problemi del Festival, di cui quasi nessuno si occupa, sono ben altri: la bulimia e l'eclettismo della programmazione, la schizofrenia congenita che impedisce una vera scelta d'identità tra la scoperta del nuovo e il proliferare di tappeti rossi e concessioni al cosiddetto "gusto popolare". Ma di questo, caso mai, si potrà parlare un'altra volta. Intanto dovremmo tutti ringraziare Carlo Chatrian per aver invitato Polanski, che non è né un pedofilo né uno stupratore incorreggibile, ma soprattutto un grande regista, che viene a Locarno per parlare di cinema. Di tutto il resto, lasciamo che sia la sua coscienza ad occuparsi. E, verrebbe da dire, la giustizia, se non fosse quella americana, che ancora non ha saputo abolire la pena di morte e che per questo caso potrebbe anche pronunciare una condanna a decenni di carcere, contro il desiderio della stessa vittima.

"LaRegioneTicino", 8 agosto 2014